

L'intervento Cottarelli e la «giungla» delle partecipate locali

Alfredo
De Girolamo



● IL BLOG DEL COMMISSARIO ALLA SPENDING REVIEW CARLO COTTARELLI RIPORTA UNA DETTAGLIATA analisi sulle aziende degli enti locali con il titolo «La giungla delle partecipate locali» su cui credo siano utili alcune osservazioni. Prima di tutto l'ormai annosa «querelle» sul numero di tali imprese. Trovo francamente incredibile che l'amministrazione dello Stato, compresa l'Istat, le camere di commercio, il ministero dell'Interno, non abbiano disponibili tali dati nel 2014 e si continui ancora ad andare avanti a stime e approssimazioni. Che il numero di tali «partecipate» sia elevato - fra 7.000 e 10.000 - non ci sono dubbi, anche se è difficile immaginare che tale numero possa essere diverso in un Paese che ha 8.100 comuni, 107 province e 21 regioni, più un numero imprecisato di consorzi ed enti di secondo livello. La Corte dei Conti testimonia di una tendenziale riduzione di tale numero con l'avvio di un numero importante di alienazioni e liquidazioni (730 su 7.500, circa il 10%), numero che non coglie la riduzione del numero derivante da fusioni e acquisizioni. Ma la giungla denunciata da Cottarelli riguarda soprattutto le società strumentali, istituzioni e fondazioni, non le aziende di servizio pubblico locale. Il numero di queste aziende non è elevatissimo, ma certo non adeguato a ragionevoli economie di scala. Stupisce che Cottarelli non ricordi a sé stesso, al governo e al Parlamento che esiste una norma di tre anni fa - art. 3 bis, comma 1 e 2 del D.L. 138/2011 - che obbligherebbe all'organizzazione dei servizi pubblici a rilevanza economica per «ambiti o bacini ottimali» (almeno di dimensioni provinciali), norma di cui non si trovano tracce applicative nella maggior parte d'Italia, a parte alcune regioni del Centro-Nord. L'applicazione di tale norma consentirebbe di ridurre ulteriormente il numero di

gestori di questi servizi, consentendo il raggiungimento di economie di scala.

Accanto a questa norma potrebbe essere utile introdurre in Italia una norma di incentivo fiscale, agevolazione o semplificazione dei processi di integrazione fra società, come pare sia allo studio presso il ministero delle Attività produttive. Norma che potrebbe incentivare anche la quotazione in Borsa di soggetti che gestiscono servizi pubblici locali sulla base di gare (per la concessione o per il partner privato). Altra azione che potrebbe produrre l'obiettivo desiderato di avere poche aziende efficienti e ben dimensionate nel settore dei servizi pubblici locali.

Anche sui bilanci in perdita di queste aziende occorre un'analisi lucida: il valore complessivo delle perdite si concentra in poche aziende (come Atac) e non riguarda l'intero mondo delle utilities pubbliche. Che un certo numero di imprese sia in perdita poi non è di per sé prova di una loro scarsa produttività. Nel settore del trasporto per esempio molte aziende locali perdono per una cattiva regolazione del settore e non per una bassa capacità di generare reddito, e per un'intrinseca attitudine allo spreco. Questo vale in alcuni casi nel settore dei rifiuti dove alcune amministrazioni «sottofinanziano» strutturalmente le aziende partecipate, con la logica di scaricare su di loro costi senza ridefinire quantità e qualità dei servizi. Regole tariffarie certe, Autorità nazionali rigorose (commissario, convinca il governo a fare quella per i rifiuti!) e costi standard per i sussidi pubblici sono la soluzione che spetta al legislatore, non certo ai comuni e alle imprese.

Quanto allo spreco di attività e quindi di costi il commissario cita il caso dell'illuminazione pubblica, in quanto l'Italia risulta essere una delle zone più illuminate dalle foto via satellite. Anche su questo punto il commissario dovrebbe chiarirsi con sé stesso e con il governo: ridurre lo spreco elettrico della illuminazione pubblica e migliorare la qualità della illuminazione è possibile a condizione di sostituire lampadine e sistemi di illuminazione, utilizzando tecnologie moderne e più efficienti. Solo che per fare questo i comuni devono «acquistare» nuovi prodotti. Ma i Comuni non possono sostenere questa spesa di investimento per i vincoli del Patto di Stabilità. Commissario, proponga di escludere dal Patto di Stabilità interno tutti gli investimenti delle amministrazioni comunali e vedrà come in pochi anni gli astronauti vedranno l'Italia meno illuminata.

